

il Cittadino

Cultura & Spettacoli

A lato, una scena del melodramma di Donizetti "Elisir d'amore", andato in scena venerdì e sabato a Casale

■ L'amore, perigliosa, iperbolica metafora dell'umano esistere, del teatro dei sentimenti che inciampano nella commedia degli equivoci. Ne ha avuto una prova chiunque fosse stato a teatro venerdì e sabato a Casalpusterlengo dove, dopo decenni di silenzio, è tornata la grande tradizione del melodramma italiano con l'*Elisir d'amore* di Gaetano Donizetti. Un progetto fortemente voluto dalla direzione del Comunale che, grazie ad una partnership con l'AsLiCo dei teatri storici lombardi e con Pocket Opera, è riuscita ad inserire anche Casale nell'esclusivo circuito, assicurando quindi una serie di programmazioni caratterizzate dalla assoluta qualità di cantanti e registi. Una qualità zampillata senza ombre né compromessi nel corso della duplice rappresentazione, di fronte ad un pubblico da sold out tra cui (a riprova di un obiettivo centrato) molti giovani e giovanissimi.

Spettacolo da grande applauso a cominciare dall'intelligente regia di Stefano Monti e dalle scene di Andrea Gregori, costrette a fare i conti con spazi ridotti ai minimi termini: un'ambientazione attualissima, con i personaggi rubati ad un fotogramma neorealista, tra casse di frutta mobili, anzi mobilissime, biciclette ora saettanti da un punto all'altro della scena, ora penzolanti e mutilate, quasi a citare Duchamp e le avanguardie surrealiste. E ancora, la scelta del regista di giocare la vicenda nel più acceso Novecento, con bauli stracolmi delle più stravaganti diavolerie che giungono improvvisamente a stravolgere i destini degli ingenui personaggi, dove le ragazze "à la page" portano gonne a vita alta dalla linea svasata e si accoccano i capelli con lo chignon, salvo osare a tratti incursioni nella più attuale modernità, tra sottovesti e parrucche molto pulp, nella migliore tradizione delle nostre icone femminili. Adina no: la sua metamorfosi da ragazza dura e indifferente a fanciulla anch'essa romantica e sognatrice avviene in corso d'opera, nell'abbandono di costumi militareschi da amazione a favore delle più femminili gonne e camicette.

A darle la voce, perfetta per intonazione ed esaltazione dello stereotipo un po' ritroso un po' cattivello della ragazza da marito, era Scilla Cristiano, timbro chiaro e sicurissimo nel filare suoni che si fanno sospiri. Splendido nei suoi ventidue anni anche Nemorino, ingenuo e sprovvisto, interpretato con voce ancora acerba ma con grande piglio da un bravissimo Fabrizio Mercurio, che alla celeberrima «Una furtiva lagrima» ha strappato l'inevitabile ovazione della platea. E ancora, in questo galà di giovinezza e di bravura, una nota di particolare merito per pasta vocale, precisione tecnica ineccepibile e strepitosa presenza scenica ad Omar Montanari e a Gezim Myshketa rispettivamente Dulcamara (l'imbrogliante riabilitato dalle coincidenze) e il sergente Belcore, spaccano romantico eccessivo e virile, tipicamente italiano a dispetto della sua origine albanese.

Attorno allo stretto giro di compasso di queste presenze si snoda la celeberrima vicenda: l'amore non ricambiato del contadino Nemorino per l'ambiziosa Adina - che l'apertura del sipario iniziale sorprende a sfogliare giornali alla moda, in cerca di sogni e di bellezza -, l'arrivo di Dulcamara, sedicente medico guaritore con il suo "specifico", ossia l'*Elisir d'amore* subito acquistato da Nemorino nella speranza di sedurre la sua amata. Commedia in pieno stile primo Ottocento, questo capolavoro del musicista bergamasco scritto con il batticuore e consegnato nel giro di poche settimane, dove si ride ma non troppo, perché a vincere su tutto alla fine sono i sentimenti, come ad ammonire che «Signori, è una cosa seria!». A sottolineare, appuntare, commentare l'intero snodarsi degli episodi, è qui l'orchestra, strabiliante esempio di sapienza compositiva dalla cui modernità e capacità di sintesi il giovane Verdi trarrà preziosi insegnamenti. Una compagine strumentale qui ridotta al minimo, una ventina di elementi in tutto condotti con spiccolata vitalità da un bravissimo Giulio Prandi: sotto il suo gesto colto e sempre plastico, questa compagine di valorosi ragazzi ha respirato e fraseggiato con gusto sopraffino, sfumato i colori fino a farsi puro fondale sonoro, riemergendo imperiosa ad ogni cambio di situazione, suonando senza risparmio.

Anche grazie alla sua vivace conduzione è emerso il lato paradossale e insieme strettamente moderno della vicenda espresso dalle scene: come negli intenti del Maestro, è stata la musica a dare la temperatura stral-



Un vero "Elisir d'amore": Casale stregata dall'Opera

Successo di pubblico per il melodramma di Donizetti

nata e umoristica al carosello di comparse che scorrevano come nei fotogrammi di una pellicola color seppia, tra ombrelloni girevoli, culto della velocità e del progresso, improbabili fucili, a dire una guerra lontana ma incombente, dalla cui bocca spuntano a sorpresa i primi fiori di un movimento pacifista - femminista ante litteram. La prima volta era stata a Milano, nel 1832. Qui a Casale l'ultimo *Elisir* risale al 1982. Bentornato, bentornata Opera, viene da dire. Accolta da giovani e probabilmente da profani, che spesso amano commentare ad alta voce le scene e i cantanti, ma anche questo fa parte del gioco e del successo di questa ennesima scommessa vinta. Anche la piazza del paese aveva un altro aspetto: teatro illuminato, un caffè prima di entrare, fila davanti alla biglietteria in fibrillazione, clima di generale attesa e di buonumore, eleganza nelle signore. Probabilmente era così quando Donizetti e colleghi potavano le loro pagine nei teatri. E ripristinare questa straordinaria tradizione significa guardare non tanto ad un passato secolare quanto ad un presente bisognoso di recuperare il piacere e il senso profondo delle proprie radici, a cominciare con la valorizzazione dei suoi luoghi. Coraggio allora: a breve giungerà il *Barbiere di Siviglia*. Ma questa è un'altra storia.

Elide Bergamaschi



Diretto dal regista Stefano Monti, lo spettacolo si avvale delle scenografie di Andrea Gregori

QUESTA SERA

Heim, ai confini della danza moderna Le coreografie e i passi verso il futuro

■ A distanza di una sola settimana dal concerto del Bass Desires, questa sera (alle 21), al Teatro Manzoni di Milano, l'Aperitivo in Concerto veste nuovamente l'abito serale e presenta, in prima assoluta europea, la performance di una fra le più coinvolgenti compagnie di danza contemporanea, l'acclamato Diavolo Dance Theater. Questo spettacolo del Diavolo Dance Theater è uno degli appuntamenti con la danza d'oggi (l'altro è previsto per il 12 marzo, con l'Hubbard Street Dance Company) che la rassegna milanese ha inserito nel suo cartellone che come recita il direttore artistico Gianni Gualberto Morelembaum fa «della contemporaneità musicale senza confini, il suo costante rinnovamento». L'Ensemble californiano è stato fondato nel 1992 da Jacques Heim, attivo come coreografo del Cirque du Soleil, combinando tra loro diverse influenze: dalla street dance parigina al cinema hollywoodiano, passando per le più ardite e sperimentali coreografie musicali. Con il suo ricchissimo repertorio e utilizzando in chiave scenografica il materiale scenico (ruote, pareti da climbing, ecc.), la compagnia ha ridefinito la danza in rapporto al suo luogo d'elezione, il teatro, trasportando lo spettatore «in un regno dove gli umani possono realmente volare». Così afferma Jacques Heim, che continua: «Il nostro lavoro non è definibile né inquadrabile alla stregua della "modern dance". È un mix di atletismo e acrobazia, "physical dance" e movimenti quotidiani, una nuova forma di "teatro di movimento". Non ha intento narrativo, ma è astratto, viscerale, corporeo. È diretto a un pubblico moderno, che ama nuove forme di movimento, e cui lascia piena libertà di usare la propria immaginazione e creare la propria storia».

NAVIGANDO NELLA RETE

Pericoli nascosti dell'elettromog

c.catena@ilcittadino.it



«Non fate usare il telefonino ai bambini», raccomanda l'Organizzazione mondiale per la sanità (www.who.int). Questo, perché alcuni studiosi ritengono che un sistema nervoso in fase di sviluppo possa essere particolarmente sensibile agli effetti delle radiazioni elettromagnetiche. Ora, i cellulari funzionano a 900 e 1.800 megahertz. E il wi-fi, che opera a 2,4 gigahertz (2.400 megahertz, la frequenza dei forni a microonde) piuttosto che a 5 gigahertz? Studi epidemiologici specifici su questa nuova tecnologia di comunicazione digitale senza fili non ne sono stati ancora effettuati, ma, alla luce di ricerche antiche come quella sulla "sindrome dell'uomo radar", che sospettava una correlazione tra l'improvviso invecchiamento degli addetti ai radar negli anni 50 e le radiazioni elettromagnetiche, chiunque abbia un po' di buon senso dovrebbe adottare la massima prudenza nell'utilizzo di sistemi "wireless", a partire dal telefono senza fili di casa fino ad arrivare al Bluetooth (2,45 gigahertz) e, appunto, alle reti wi-fi. Il fatto che oggi, presso qualsiasi supermercato, sia possibile acquistare dispositivi per connettere stampanti, computer e router Adsl in casa o in ufficio senza più usare i fili dell'Usb piuttosto che le reti Ethernet è una tentazione innegabile all'uso di questa praticissima tecnologia. Peccato che, all'interno di ambienti chiusi come le pareti di una stanza o le lamie di un'auto, le radiazioni continuano a rimbalzare, facendo davvero un "effetto forno" sulle persone che vi si trovano. D'accordo, le potenze emesse sono dell'ordine di 10 milliwatt, quelle di una spia Led per intendersi, contro i 2 watt di picco di un cellulare, e mentre il telefonino si tiene appoggiato alla testa (che si riscalda, provare per credere), le antenne (spesso integrate) dei dispositivi wireless generalmente distano almeno un metro dal corpo dell'utilizzatore, riducendo quindi il campo indotto in proporzione con la distanza. Un discorso a parte, invece, meriterebbero le reti wi-fi territoriali per la banda larga, che ormai, mentre LodiCom operativamente latita, stanno raggiungendo a macchia di leopardo i quattro angoli del Lodigiano. Anche questi sistemi utilizzano le microonde, così come sarà per il più potente wi-max, ma generalmente con antenne direzionali. Il ricevitore (che è anche trasmettitore) del terminale di casa o dell'ufficio irradiano attraverso pannelli collocati all'esterno dell'edificio, mentre la stazione base è solitamente in posizioni elevate, come avviene per le antenne di Tv e Radio (decine di migliaia di volte più potenti) e lontana da luoghi di lavoro. Comunque creando una rete di banda larga senza fili si aumenterà l'elettromog, e la risposta sui danni veri o presunti di questo ulteriore inquinamento sarà difficile da avere, dato che ancora oggi, a quasi trent'anni dall'allarme lanciato nel 1979 sull'*American journal of epidemiology* sulla correlazione tra i campi indotti dalle reti elettriche a 50 hertz e le leucemie infantili per campi oltre gli 0,2 microtesla, l'Istituto superiore di sanità stima il possibile danno in soli 3 casi all'anno in Italia di leucemia infantile. Ma come hanno fatto a contarsi?

UN QUARTETTO PARTICOLARE PER I "VENERDÌ IN ACCADEMIA" DELLA GERUNDIA

Il Novecento in un sassofono

■ Nell'ottone di un sassofono si specchia il Novecento. Prosegue con meritato successo la rassegna musicale "Venerdì in accademia", dalla Gerundia di Lodi e giunta ormai al terzo appuntamento. Venerdì sera un pubblico entusiasta ha seguito l'esibizione del Cfm Saxophone Quartet, un ensemble di Varese che dal 1999 miete successi in tutto il Nord Italia e che ha proposto un florilegio dei migliori compositori del '900. In scaletta, accanto a mostri sacri come Gershwin e Piazzolla, lo spagnolo Isaac Albeniz, considerato l'iniziatore della moderna scuola compositiva iberica, Pepito Ros, polistrumentista contemporaneo titolare della cattedra di sassofono al conservatorio di Trento, e Pedro Iturralde, jazzista spagnolo che mescola temi tratti dalla musica colta e dalle tradizioni popolari. A chiudere la serata un brano di Michael Nyman, il compositore inglese che negli anni

'60 coniò il fortunato concetto di Minimalismo: il suo brano, *Songs for Tony*, fu scritto nel 1992 in occasione della scomparsa dell'amico e manager Tony Simmons. Tra i brani più graditi, *Se villa* di Albeniz ha conquistato l'uditorio con l'allegria e la fierezza dell'arrangiamento: mentre il sax alto di Roberto Boccardi, incalzato dal soprano di Gianluca Fidanza, dava vita a graziosissimi arpeggi, i fratelli Giuseppe e Pietro Bartolo, titolari rispettivamente del sax tenore e baritono, salivano e scendevano per scale tonali vertiginose, trattandosi sui gradini più accattivanti. Una breve pausa per oliare fiato e strumenti accresce l'attesa; presto le luci si abbassano e le pareti arancioni della sala si riscaldano alle prime note di un tango strugente, che Pepito Ros dedica al maestro Astor Piazzolla. Ma sono le contaminazioni di Iturralde che, più degli altri brani, riescono a incantare

la fantasia, trascinandola del tutto inaspettatamente tra le sonorità ancestrali dei quattro angoli del pianeta.

La precisione e l'affiatamento del quartetto riesce a dimostrare tutta la versatilità timbrica del sassofono, troppo spesso identificato dall'immaginario collettivo con le languide lamentazioni della musica nera; molte invece sono le anime che si nascondono sotto la sua superficie d'ottone: le note brevi dei brani di Piazzolla ricordano la profondità di una chitarra, quelle calde di Ros il ventaglio di una fisarmonica, mentre con Gershwin sembra quasi che dal sassofono sbuchi la voce di Armstrong in carne ed ossa. Il prossimo concerto è in programma per il 16 febbraio con l'inusuale incontro tra pianoforte, vibrafono e batteria promette uno spettacolo certamente interessante.

Silvia Canevara